

Gianfranco Perriera  
**Un'immaginazione soffocata incattivisce l'animo**

Venti di guerra infuriano dappertutto. Brutalità, rissosità, *revanchismi* nazionalisti, aggressività nei riguardi dei più fragili, percezione di un riacutizzarsi del pericolo criminalità tornano a imperversare tra gli umani. L'impressione più diffusa è che la violenza - che il lungo processo di civilizzazione, specie nel cosiddetto occidente, credeva di aver relegato sempre più ai margini del consorzio umano - torni a premere. E che non resti, in effetti, che *far il torto o patirlo*.

Il fatto è - come aveva indicato Axel Honneth ne *L'idea di socialismo* del 2015 - che l'epoca indulge spudoratamente alla sfiducia e alla depressione. Le lagnanze per le ingiustizie e le incongruenze dei tempi sono continue, ma quasi più nessuno crede che un altro mondo, un'altra organizzazione sociale sia possibile. Il neoliberalismo, dopo aver sconsigliata qualsiasi disponibilità alla solidarietà, stigmatizza chi sia sconfitto nella competizione a tutto campo a cui si è conformata la vita e spinge a un nevrotico autosfruttamento. L'eccesso, il consumo compulsivo è vistosamente predicato e intanto gli umani, che si percepiscono superflui e inadeguati, naufragano nell'assenza di ogni straccio di senso. Una sorta di cupa stagione all'inferno è quella in cui gli umani sono precipitati: un *cul de sac* dove vige la ripetizione di un eterno presente senza via d'uscita. L'aspirazione alla felicità - che un passato recentissimo aveva promesso a tanti e che è divenuta in un imperativo assolutamente individuale - si è trasformata nel *diktat* del consumo compulsivo e si giustappone alla convinzione, risentita, che la felicità è, in realtà, inibita ai più.

Che l'aggressività dei singoli e il conflitto tra gruppi fosse ben più rispondente all'essenza di quel legno storto che è l'essere umano, è stata a lungo concezione condivisa. Eppure la storia ha anche mostrato che un percorso di dirozzamento delle pulsioni, di riconoscimento reciproco e sempre più benevolo nei riguardi degli "estranei" e di condanna della violenza ha pur agito nel tempo. Dopo l'illuminismo e in modo ancora più accentuato dopo la seconda guerra mondiale, l'esercizio della forza e la condanna dell'inumanità della guerra - almeno in alcune aree del mondo - pareva quasi un'acquisita certezza. Se la migliore intelligenza avvertiva della discrasia, della spietatezza e delle menzogne del tanto decantato progresso, non smetteva, però, di immaginare (e argomentare razionalmente) una più consona giustizia tra gli umani. Ogni tensione utopica sembra scomparsa in questi ultimi tempi. Scoramento, impoverimento, erosione di ogni aspettativa di ascesa sociale, crisi della speranza nel futuro, si congiungono a diffondere paura e ferocia. Senza un rinnovato sussulto dell'immaginazione (che non smetta di prendersi cura delle ingiustizie concretissime) è assai probabile che gli umani divengano ostaggio delle passioni più reattive.

Che un malessere sordo, cupo, tormentasse ormai la società occidentale era la lucida tesi da cui prendeva avvio il libro *L'idea di socialismo* di Axel Honneth. Un *sogno necessario* ne era il sottotitolo - a sottolineare come l'intensa aspirazione ad una giusta ripartizione dei beni e a un consono riconoscimento reciproco tra gli umani fosse il disegno di una ispirata tensione politica - ma proprio la capacità di sognare, di immaginare un altro orizzonte alle azioni e alle aspettative umane, è ai nostri giorni - a detta di Honneth - sfiata e come interdetta. Una sorta di nuova stagione infernale è quella di cui gli umani sono caduti prigionieri: un *cul de sac* dove vige la ripetizione d'un presente senza via d'uscita, in cui l'aspirazione alla felicità e, in particolare, al godimento - imperativo assolutamente individuale - si giustappone alla convinzione, risentita, che tale felicità è assai improbabile per i più, a meno che non si esibisca la capacità di ghermirla con brutale destrezza. Una "divaricazione insidiosa" - così la definisce Honneth nell'introduzione del suo libro - si è impadronita dell'argomentare umano: un assoluto sdegno per le condizioni "scandalose" della vita nella contemporaneità si coniuga, perciò, alla

triste atrofia di qualsiasi ipotesi che le condizioni vigenti possano, in futuro, essere modificate. Non si ama la propria esistenza, ci si lamenta a più non posso, ma si esclude che un altro sistema sia possibile<sup>1</sup>.

Scoramento, delusione, atonia dell'intenzionalità, risentimento e cinismo si diffondono tra gli umani. Essi sono ormai ostaggio di due spinte contraddittorie e contrarie: la pressione ad autosfruttarsi e ad inseguire il prossimo - sempre comunque deludente- oggetto del desiderio da una parte, la sensazione, dall'altra, che niente valga ormai la pena né di impegno né di cura, e che, privati ormai di qualsivoglia senso ed orientamento, gli umani siano ormai sostanzialmente inessenziali. La coscienza, l'indugio riflessivo appaiono persino un ingombro, una zavorra, ma la loro abrasione non è del tutto completata. Gli animali, aveva detto Nietzsche, hanno la memoria cortissima e non possono sbilanciarsi eccessivamente sul futuro. Gli umani, invece, perduta ogni fiducia in un disegno del e nel tempo, soffrono dell'assenza di uno straccio di senso e si dilanano nel dolore e nel rancore. Palese – rigorosamente attestata da prove empiriche - risulta il fatto che le risorse per una vita lieta sono sempre più erose per un numero assai ingente di persone; che elevato a potenza risulta il risentimento per lo sfarinarsi di tutte le promesse che l'occidente aveva diffuso già in epoca moderna, e che, in modo quasi iperbolico, parevano potersi pienamente realizzare dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale. Se è vero – come più volte con malcelato sarcasmo si ripete – che i “pensatori” hanno la tendenza a enfatizzare i fenomeni cultural-filosofici, altrettanto vero è che in questo ultimo scorcio della contemporaneità sembrano combinarsi crudelmente, ai danni degli umani, ragioni materiali e culturali. Da una parte, malgrado le aspirazioni ad una reciproca fiducia, sembra tornare di moda l'idea che l'umano sia sostanzialmente un legno storto, sempre tentato da passioni malevole ed egoiste, a meno che non si riesca ad irrigidirlo nell'ossequio dell'obbedienza sotto il timore di un castigo. Freud, che spesso vedeva l'agire umano determinato da pulsioni egoistiche volte al soddisfacimento della libido, aveva individuato anche una pulsione di morte, la quale, volgendosi al mondo esterno, aveva effetti sì distruttivi, ma funzionava anche come scarica emotiva. “Ciò – scriveva –serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e pericolosi contro i quali noi combattiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo”<sup>2</sup>. L'aggressività del singolo e il conflitto fra gruppi (la guerra, cioè), sarebbero dunque stati più naturali, più adeguati all'essenza degli umani. Solo un lungo processo educativo di incivilimento – che, peraltro, avrebbe rischiato di ottundere le più vitali energie – avrebbe potuto distogliere gli umani dalle pulsioni distruttive. Il processo di incivilimento, però, in questi ultimi tempi, denota una battuta d'arresto. Dall'altra parte - anche a sfuggire qualsiasi tentazione essenzialista (come perseguirla, in effetti, nell'assoluto relativismo contemporaneo?) - una prospettiva sociologico- strutturalista non può che riconoscere che l'attuale situazione degli umani è predeterminata dal paradigma neoliberista: esso sembra avallare una logorante lotta per il successo individuale, sradicata da qualsiasi altro disegno assiologico e senza alcuna cura per chi dovesse rimanere indietro.

---

<sup>1</sup> “Le società in cui viviamo – scrive Honneth – sono segnate da una divaricazione insidiosa. [...] era probabilmente dalla fine della Seconda guerra mondiale che non si registrava un'indignazione popolare di tale entità, alimentata dalle dinamiche sociali e politiche innescate dalla globalizzazione dell'economia di mercato del capitalismo. Per un altro verso, però, questa indignazione di massa sembra priva di ogni tipo di orientamento normativo e di ogni forma di sensibilità storica [...]. La divaricazione tra lo sdegno esperito e una qualsivoglia aspettativa futura, e lo svincolamento della protesta da ogni visione di un possibile miglioramento, è un fenomeno effettivamente nuovo nella storia delle società moderne”. A. Honneth, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, p. 13, Feltrinelli, Milano, 2016.

<sup>2</sup> S. Freud, *Perché la guerra?* (carteggio con Einstein), In: *Perché la guerra?* Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 75. Qualche rigo più avanti Freud ribadiva che “la guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile” (p. 78).

Posto, perciò come è ovvio, che una società per esistere e tenersi in piedi ha comunque bisogno di norme e credenze su cui insistere – forse soltanto la letteratura, l'immaginazione febbricitante, possono supporre un effettivo stato di dissoluta anarchia dall'atmosfera apocalittica in cui orde sanguinarie, come ne *La strada* di McCormack, si contendono spietatamente una preda che soddisfi i bisogni primari<sup>3</sup> - se ne dovrebbe dedurre che, secondo la lezione hobbesiana, soltanto le passioni regressive e in particolare la paura tornerebbero a fare da collante tra le persone.

Sgominati dal terrore di perdere la vita - considerata per di più superflua qualora non si espanda nel godimento compulsivo – ai mortali non resterebbe altro che sottomettersi al più forte? Perduta ogni fiducia nella reciprocità amichevole - per quale ragione, in effetti, si dovrebbe aspirare ad una sorta di fratellanza universale, allentando i ben più naturali legami familiari o clanici, se non perché si crede che una tale estensione dei rapporti fiduciosi comporti un ben più saldo riconoscimento dei diritti universali e un ben più consono viatico ad una vita degna e lieta? - non resterebbe che regredire a primitivi legami di sangue, che guardano all'estraneo sia come a una minaccia (che priva della propria fetta di risorse) sia come a un nemico (su cui sfogare il proprio timore di essere marginalizzati e contro cui far valere la propria appartenenza di gruppo)?

L'ordine che una gerarchia garantisce – è risaputo – permette se non altro di avere sempre qualcuno al gradino di sotto, su cui esercitare il proprio comando. È dunque una risentita guerra, per difendere, con le unghie e con i denti, il penultimo posto, quella a cui tanti umani si sentono costretti? Se questo tempo corrode le più basilari regole di solidarietà e il freddo far di conto impone di abbandonare alla deriva i più fragili, non resterebbe, come diceva un tempo Manzoni, che *far torto o patirlo*? Di certo l'occidente, in particolare l'Europa, quel luogo/idea/ideale in cui “l'europeo – come ha scritto Karl Jaspers – desidera una libertà concreta, cioè la libertà di uomini in armonia gli uni con gli altri e con il mondo che la realizza”<sup>4</sup> – è preda di una vistosa crisi degenerativa. La democrazia arretra sensibilmente – il numero dei votanti decresce e da più parti, recentemente in Italia a gran voce, si protesta contro le sue lungaggini istituzionali – e la predilezione per metodi spicci, brutali, razionalmente ed eticamente incongrui, aumenta. “La condizione dei più agiati – così riassume icasticamente l'attuale condizione Frédéric Gros nel suo *Disobbedire* – suscita soprattutto l'amaro desiderio di assomigliargli; [...] l'orgoglio di esser poveri, alimentato dalla speranza di future rivincite, ha fatto spazio a una vergogna aggressiva; [...] il messaggio veicolato ovunque è che non ha senso vivere se non consumando a oltranza, lasciandosi assorbire dal presente in un facile appagamento”<sup>5</sup>.

La paura, dunque - si ripete da più parti - la fa ormai da padrona. Ed è una paura particolare, che non spinge, invero, a rintanarsi, ma che, in buona parte, finisce per sprigionare comportamenti aggressivi e squilibrati, un po' come quando durante l'epidemia di *covid-19* in tanti sfidavano, vagamente invasati, il contagio, al grido che *tanto, viste le loro condizioni economiche, sarebbero morti ugualmente*. In un tempo che non consente nessuna compensazione assiologica, è la paura di non essere all'altezza dei

---

<sup>3</sup> Vale la pena di sottolineare come, con lucida intuizione, anche McCormack sottolinei lo sbandamento a cui la consapevolezza della propria fragilità può indurre gli umani. “In quei primi anni – scrive il romanziere statunitense – le strade erano affollate di profughi imbacuccati dalla testa ai piedi. Protetti da maschere e occhialoni, seduti fra stracci al bordo della strada come aviatori in rovina. Carriole piene di cianfrusaglie. Carri e carretti al seguito. [...] Gusci di uomini senza fede che avanzavano barcollanti sul selciato come nomadi in una terra febbricitante. La rivelazione finale della fragilità di ogni cosa. Vecchie e spinose questioni si erano ridotte in tenebre e nulla”. C. McCarty, *La strada*, p. 22, Einaudi, Torino, 2010.

<sup>4</sup> K. Jaspers, *Lo spirito europeo*, p. 37, Morcelliana, Brescia, 2019.

<sup>5</sup> F. Gros, *Disobbedire*, p. 6, Einaudi, Torino, 2019.

godimenti che il mondo imbandisce, unita al terrore di precipitare nel girone dei definitivamente perduti, che attanaglia e insieme inasprisce gli abitanti della contemporaneità. La bolgia dei paria, in effetti, minaccia di allargare sempre più i suoi confini e i *dannati della terra* premono alle spalle, giungendo, ormai, da ogni parte del globo, da ogni quartiere cittadino. Scartare queste vite indesiderate (se non si riesce a sfruttarle senza pietà) sembra l'unico drastico compito che si vorrebbe demandare all'organizzazione statale, che, per il resto, si vuole sempre più liquida ed evanescente<sup>6</sup>. I poveri concretizzano la doppia immagine del terrore attuale. Sono loro la moderna Gorgone che impietra nell'orrore della morte sociale. Sradicati, annichiliti dalle insidie del tempo, essi sono sia disprezzati, perché hanno la colpa di essere perdenti, anzi perduti, in un mondo che santifica soltanto il monetario successo, sia stigmatizzati, perché esibiscono l'abisso, la città di Dite, su cui vacilla la struttura sociale. La superficie dell'esistenza ha l'aspetto di una vetrina sciccosa e seducente, ma, come i lastroni di ghiaccio alla deriva su un mare in tempesta, immagine cara a Nietzsche, queste vetrine sempre più virtuali e fantasmatiche, fluttuano in precario equilibrio sull'abisso che attende chi ha perduto la volatile opportunità. L'epoca può fare a meno persino di un'ingente quantità di forza lavoro e intanto inneggia – nella sua dedizione all'eccesso – alla rottura di qualsiasi sistema di protezione e di solidarietà. “Il nichilismo – aveva scritto Nietzsche in un piccolo taccuino compilato a Lenzerheide, profetizzando la dissoluzione di qualsiasi solido sostegno per la morale e le aspettative degli umani – come sintomo del fatto che i disgraziati non hanno più nessuna consolazione; che distruggono per essere distrutti; che, svincolati dalla morale, non hanno più nessuna ragione per «rassegnarsi» - che si pongono sul piano opposto, e a loro volta *vogliono la potenza, costringendo* i potenti a essere i loro carnefici”<sup>7</sup>.

La privatizzazione, l'egolatria di massa e la destrutturazione dello stato sociale con la volatilizzazione di qualsiasi confine al denaro e alle merci, la prepotenza della tecnologia – che rende gli umani eccessivamente impacciati ed incongrui – e il bellicoso flusso virtuale del capitale finanziario, l'indifferenza sempre più diffusa di fronte alla collusione dei capitali con gli affari più o meno vagamente loschi e la convinzione che in effetti tutti i mezzi siano validi per realizzare la propria ambizione, mentre sembrano soffocare qualsiasi aspirazione a un'etica solidale e universale, riattivano paradossalmente chiusure regressive: un incongruo *revanchismo* nazionalista – quello stesso che aveva condotto alle catastrofi del novecento – va a braccetto con il disprezzo – persino gridato – per il proprio Stato e con la certezza che ognuno sia ormai abbandonato a sé stesso. Percepito come assolutamente infondato il senso del proprio esistere, non rimane che fondarlo, per resistere all'uragano dei tempi, soltanto su una virulenta volontà di potenza. Un mondo più umano e gentile è considerato una pia finzione. “Chi vuole brevemente esaminare – aveva scritto Schopenhauer – l'affermazione secondo cui nel mondo il godimento predominerebbe sul dolore, o per lo meno che essi si equilibrano l'un l'altro, paragoni la sensazione di un animale che ne divora un altro con la sensazione di quest'ultimo”<sup>8</sup>. Schopenhauer - facendo in seguito inorridire Nietzsche – poteva però predicare la *noluntas*, una sorta di neoatarassia stoica che sfuggiva il *principium individuationis*. La contemporaneità, che sulla sensazione nervosa a fior di pelle e sullo *shock* ha puntato a pieni mani, raccomanda, invece, il

<sup>6</sup> “Rosa Luxemburg – ha scritto Bauman – immaginava un capitalismo che moriva per mancanza di cibo, che si disfaceva divorando l'ultimo pascolo di alterità che lo aveva nutrito. Cent'anni dopo, sembra che un risultato assai fatale – forse il più fatale – del trionfo globale della modernità sia l'acuta crisi dello smaltimento dei rifiuti umani: ora che il volume dei rifiuti umani supera la capacità operativa esistente, sembra plausibile che la modernità ormai planetaria possa soffocare mangiando i suoi stessi prodotti di scarto, che non riesce né ad assimilare, né ad eliminare”. Z. Bauman, *Vite di scarto*, pp. 87 – 88, Laterza, Roma – Bari, 2007.

<sup>7</sup> F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo. Frammento di Lenzerheide*, p. 17, Adelphi, Milano, 2006.

<sup>8</sup> A. Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*, p. 383, Adelphi, Milano, 2007.

godimento compulsivo e la vetrinizzazione dell'io. Una competitiva individualizzazione massificata viene idolatrata: essa rende appetibili, ma interdice la propensione riflessiva della coscienza e riduce all'osso qualsiasi immaginario etico. Il progetto, o meglio la speranza di un percorso che conducesse a una vita retta per tutti, si è dunque arenato<sup>9</sup>. Il soggetto, offeso e abbandonato alle discrasie del tempo, risulta pesantemente abraso. Precario ed effimero si vede quasi disanimato, abbandonato al deserto di senso e privo di qualsiasi ormeggio. Anche il suo quotidiano è ormai affidato all'incertezza: legami fiduciosi ed affettivi, abitazione, impiego, tutto tende al transitorio, al caduco.

Una discretamente lunga evoluzione culturale - da quando gli uomini divennero sedentari con la rivoluzione agricola di circa diecimila anni fa sino all'esplosione in era moderna - avrebbe condotto, da una parte, alla concretizzazione del soggetto individuale, capace di libertà e responsabilità personale e, dall'altra all'ampliamento, con la universalizzazione dei diritti, dei rapporti di fiducia, accoglienza e cura, con il conseguente allentamento dei legami che vincolavano al proprio gruppo familiare o clanico. Freud prima e Norbert Elias poi avevano guardato al progetto di civilizzazione come al vettore di un dirozzamento e di un maggior controllo razionale degli impulsi da parte degli umani. Il padre della psicanalisi - malgrado poco affidabile considerasse l'egoistica libido umana - poteva concludere il suo carteggio con Einstein, suggerendo che un lungo processo educativo avrebbe potuto distogliere gli umani dalla loro cieca pulsione di morte. "Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? - scriveva nelle ultime righe della sua risposta - Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori - un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura - ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra"<sup>10</sup>.

Se Freud avvertiva comunque dei disagi della civiltà e dell'effetto stordente e soffocante operato dal processo di civilizzazione ai danni delle passioni; se Tocqueville poteva criticare il processo di massificazione che la diffusione della democrazia avallava, sottomettendo il singolo alla prepotenza del numero e all'astuzia del despota demagogo<sup>11</sup>; Nietzsche, con l'irruenza di chi filosofava con il martello, individuava in quella che riteneva l'ipocrisia egualitaria del moderno la riduzione degli umani a gregge riottoso e vendicativo<sup>12</sup>. Il progetto di civilizzazione, di ingentilimento e di estensione a tutti i

<sup>9</sup> Già nelle pagine introduttive dei suoi *Minima Moralia*, Adorno così scriveva a sottolineare la deriva alienata dell'esistenza: "Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo, che non è più se non un'appendice del processo materiale della produzione, senza autonomia e senza sostanza propria. Chi vuol apprendere la verità sulla vita immediata, deve scrutare la sua forma alienata, le potenze oggettive che determinano l'essenza individuale, fin negli anditi più riposti". T. W. Adorno, *Minima Moralia*, p. 3, Einaudi, Torino, 1979.

<sup>10</sup> S. Freud, op. cit., p. 80.

<sup>11</sup> "È probabile che il dominio intellettuale della maggioranza numerica sarebbe meno assoluto presso un popolo democratico soggetto a un Re che non in una democrazia pura; sarà però sempre assoluto e, qualunque siano le leggi che governano gli uomini in tempi di uguaglianza, si può prevedere che la fede nell'opinione pubblica diverrà come una specie di religione, di cui la maggioranza sarà il profeta. [...] Vedo chiaramente nell'eguaglianza due tendenze: una che porta lo spirito dell'uomo verso pensamenti nuovi, l'altra che vorrebbe ridurlo a non pensare più. E mi accorgo come, con il prevalere di certe leggi, la democrazia potrebbe soffocare la libertà intellettuale che l'assetto sociale democratico favorisce, in modo tale che, dopo essersi liberato di tutte le pastoie che gli venivano una volta imposte da certe classi o da certi uomini, lo spirito umano finirebbe col vincolarsi strettamente alle volontà generali del numero". A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 499, UTET, Torino, 2007.

<sup>12</sup> "La costante della storia Europea dopo *Socrate* - poteva scrivere, per esempio, ne *La volontà di potenza* - è il tentativo di condurre i valori morali a dominare tutti gli altri valori: e in modo tale che debbano essere guide e giudici non soltanto della vita, ma anche 1) della conoscenza, 2) delle arti; 3) delle aspirazioni sociali e politiche. [...] *Dietro quella volontà si nascondono tre potenze*: l'istinto del gregge contro i forti e gli indipendenti; 2) l'istinto dei *sofferenti* e mal riusciti contro i felici; 3) l'istinto dei

viventi dei diritti civili e sociali, risultava pertanto – a non pochi pensatori - incompiuto o peggio interrotto o peggio ancora giudicato una melliflua ipocrisia. Gli esiti della prima metà del secolo XX, mentre testimoniavano come fosse semplice smentire l'autonomia di pensiero, conducevano a rabbrivire dinnanzi alla catastrofe cui la fiducia nel progresso aveva condotto. Se c'era un disegno nella storia, un razionale disegno che come Spirito Assoluto aveva ormai preso il posto di Dio, esso aveva portato allo sterminio e alla brutale sofferenza di un ingente numero di persone. L'Olocausto perpetrato dai nazisti segnava, inoltre, una ferita non rimarginabile: certo la storia era sempre stata piena di efferatezze, ma il feroce zelo nazista lasciava senza parole per il numero di vittime, perché risultava determinato con rigorosissima tecnica scientifica e pedante *savoir faire* amministrativo, perché si era verificato nel cuore dell'Europa, lì dove illuminismo, romanticismo ed idealismo avevano avuto luminosa fioritura, e perché aveva dimostrato che una propaganda totalmente irrazionale ma martellata senza soluzione di continuità aveva potuto trasformare esseri dotati di parola e di ragione in spietati e/o indifferenti assassini. Eppure un ennesimo slancio alle speranze e alla solidarietà universale si dava proprio dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il meglio delle culture cristiana, liberale e socialista parevano trovare un terreno comune e l'immaginario umano riprendeva non soltanto a ipotizzare, ma persino a dar prova di poter realizzare una società più giusta e attenta ai più fragili. Persino la guerra – che a ben pensarci per secoli e secoli era sempre stata più che tollerata, sostanzialmente giustificata da clan e stati (*si vis pacem para bellum*, era il motto da tantissimi condiviso) e in occasione dei due mostruosi conflitti del novecento da molti invocata e bramata – fu finalmente considerata oscena e non degna della civiltà. Erano davvero tempi da *peace and love*? Gli umani erano così ciechi da non accorgersi di quali misfatti continuassero a infierire sulla loro vita? Solo a limitarsi al periodo tra la fine della seconda guerra e i tanto rimpianti anni sessanta, basterebbe elencare alla rinfusa alcuni avvenimenti per vedere vacillare ogni ottimismo: il terrore dell'atomica, la guerra fredda, la soppressione delle primavere prima di Budapest poi di Praga, la guerra in Corea, gli omicidi dei Kennedy e poi di Martin Luther King, il regime dei colonnelli in Grecia, la carneficina di My Lai. Ma proprio la capacità da parte delle idee di giustizia sociale di resistere all'inacidimento testimoniavano di un felice connubio tra una generosa tensione etica e il concreto miglioramento – almeno in alcune aree del mondo – delle condizioni materiali: i figli sarebbero stati assai meglio dei padri, le minoranze avrebbero goduto degli stessi diritti della maggioranza e il progresso sarebbe stato economico come spirituale.

Nel volgere di pochi decenni, però, tali speranze e progetti si polverizzavano. La fine dell'Unione Sovietica – il cui socialismo reale era stato una spietata macchina liberticida – la precarizzazione e la virtualizzazione del lavoro con il dilagare della potenza della tecnica che sostituisce i ben più impacciati umani, la globalizzazione dissennata degli scambi e il diktat del consumo sempre crescente con la concomitante accelerazione dell'obsolescenza dei prodotti, hanno spazzato via la rete di protezione dello stato sociale e hanno gettato i nuovi abitatori del mondo in una condizione di esasperata concorrenza. Il singolo soggetto, la persona autonoma finisce in balia delle vorticose condizioni di scambio, in cui le persone come le cose sono diventate oggetti la cui durata è sempre più ridotta e la cui esistenza è (in)fondata sulla capacità di essere appetibili. Il mondo si è trasformato in un enorme mercato dove le scintillanti vetrine illudono ma, anche, rendono furiosi, livorosi e riprovevoli coloro che non hanno i mezzi per comprare. Il diritto della finanza, del capitale liquidissimo, ormai virtuale, la fa da indiscusso padrone. È un'epoca dell'alienazione globalizzata, ha scritto Alain Badiou, in cui, sulla scorta della denuncia già pronunciata da Marx nell'ottocento, vige “il primato delle cose sull'esistenza,

---

*mediocri* contro gli uomini d'eccezione”. F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, 274, p. 157, Bompiani/Giunti, Firenze – Milano, 2022.

delle merci sulla vita e delle macchine sugli operai, riassunto nella formula: “Le mort saisit le vif” (“Il morto fa presa sul vivo”)<sup>13</sup>.

Sono, i nostri, tempi di turbinosa dimenticanza, in cui ci si sente incastrati in un eterno presente, dove in troppi non si riesce ad acciuffare (e forse si sente perduta per sempre) l'occasione propizia. “La maggior parte dei giovani della fine del secolo – aveva scritto Eric J. Hobsbawm nelle pagine introduttive de *Il secolo breve* – è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico in cui essi vivono”<sup>14</sup>. Le nuove (e le vecchie) generazioni sono ormai private di ogni attitudine (e voglia?) a connettere le esperienze temporali, ma sempre interconnesse sui media elettronici. Sono impegnate ad esibirsi e ad offrirsi sul mercato e insieme sommerse da un profluvio di notizie che si affastellano – e si strombazzano – senza ordine e senza discriminare critico. È il regno delle novità senza durata il nostro. Dell'avidità rancorosa con cui si invidiano e desiderano cose, dall'obsolescenza immediata, che sono destinate a deluderci. Tutto diviene alimento della fibrillazione degli appetiti e supporto della instancabile chiacchiera. Chi cerca di stabilire connessione tra i fatti, scrive Peter Sloterdijk, viene “buttato fuori” dal gioco sociale perché “l'empirismo dei media tollera soltanto resoconti isolati e tale isolamento è ben più efficace di qualsiasi censura”. Se i fatti restano sparpagliati e si giustappongono senza alcun criterio (“un fatto vale l'altro”) nessuna contestualizzazione è più possibile, nessun ragionamento ha più un qualche fondamento. Il neoliberismo non fa sconti: getta – ben più brutalmente dell'esistenzialismo – gli umani nell'angoscia e non consente alcun indugio. Chi saprà essere sempre tonico, chi resistere ad ogni fatica che il tempo impone e rendersi, così, estremamente fluido per adattarsi alle circostanze, chi saprà trasformarsi in un asso della competizione, abile stratega nel tessere e disfare alleanze utili, potrà godere di tutte le soddisfazioni: il tempo non mette limiti alla voracità. Ma non si danno assicurazioni o rassicurazioni.

Le rendite di posizione continuano, ovviamente, a funzionare e si arroccano a difendere i loro privilegi – la forbice tra abbienti e meno abbienti si allarga vistosamente e, diversamente da quanto il capitalismo di qualche tempo fa prometteva, la crescita sociale è sempre più inibita – però anche i nababbi hanno il sospetto che sempre più aleatorie sono le garanzie che gli affari saranno sempre redditizi. Chi non corre al ritmo dei tempi – ritmi sempre più accelerati sì che, come ha suggerito Hartmut Rosa, poter disporre di tempo è opportunità che tocca solo a pochi fortunati (o a chi è disposto ad esser “fatto fuori” dalla scena sociale) mentre lo spazio di cui si pensa di poter disporre si rivela sempre più esiguo<sup>15</sup> - è perduto e si trasforma in pernicioso zavorra. Gli altri, rispetto al sempre più frammentario e frastagliato io, sono sì delle opportunità, delle occasioni, ma assai fugaci, e, alla resa dei conti sono soprattutto dei concorrenti a cui spesso è possibile strappare appena qualche briciola. All'opposto di quanto aveva indicato Kant, nessuna massima è conveniente abbia valore universale e ciascun vivente è piuttosto strumento che fine. Il soggetto, che può dispiegarsi soltanto nella relazione,

---

<sup>13</sup> A. Badiou, *Il risveglio della storia*, Ponte alle Grazie, Milano 2012, p. 27. Badiou, tra l'altro, ha da diverso tempo insistito sul processo di desoggettivazione e di bambinizzazione che il sistema neoliberista mette in atto con apparente trionfalismo. “L'imperativo sociale superiore – scrive, per esempio, in *La vera vita* – è vigilare che ogni individualità autentica dipenda dalla circolazione degli oggetti [...] Di conseguenza, all'individuo si impedisce sempre più di divenire il soggetto che è capace di divenire. Come si sa, il figlio in questa faccenda ha un ruolo centrale, perché il cuore del mercato è l'adolescenza”. A. Badiou, *La vera vita*, Ponte alle Grazie, Milano 2016, p. 61.

<sup>14</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, pp. 14 – 15, BUR, Milano, 2007.

<sup>15</sup> “Mentre il tempo pare andare più in fretta e diventare un bene di lusso, lo spazio sembra che si stia contraendo e ripiegando su sé stesso, perdendo il senso di vastità e resistenza; i viaggiatori moderni combattono contro orari dei voli, tempi di transito, congestioni e ritardi, ma non con l'ostacolo dello spazio”. H. Rosa, *Accelerazione e alienazione*, p. 46, Einaudi, Torino, 2015.

era, all'apice del moderno, il risultato di una faticosa e duratura quanto coerente costruzione. Adesso è divenuto puntiforme e proteiforme: teme la coerenza come la peste e dovrebbe sapersi fare sempre malleabile. "Il senso moderno «classico» dell'identità - ha efficacemente riassunto Rosa - che si fondava su un «progetto di vita» individuale e sull'autodeterminazione radicata in «valori forti» e capaci di orientare il corso di una vita, tende a essere rimpiazzato da nuove forme di «identità situazionale» e flessibile, che accetta la precarietà di tutte le definizioni del sé e dei parametri di identità e non tenta più di seguire un progetto di vita, ma tende piuttosto a «cavalcare l'onda»<sup>16</sup>.

È questo, dunque, l'inferno - lastricato di seducenti offerte che per i più sono il supplizio di Tantalò - in cui si dibatte la contemporaneità: un eterno presente, senza possibilità di redenzione, reso più gravoso dalle delusioni cui sono andate incontro le speranze ancora non interamente dimenticate. Mentre si è persa ogni aspirazione ad agire e pensare in virtù e nella prospettiva di un progetto di senso duraturo, si dubita sempre più che ci sia qualcosa degno di essere conservato o salvato nella memoria e nel futuro. Le voglie sensibilissime devono puntare ad effetti sempre più scioccanti ed immediati, la felicità - materialissima - è una prescrizione che necessita di grande impegno energetico, ma porta l'eco di una snervante insoddisfazione. Gunther Anders, fra i più acuti critici della civiltà ipertecnologica, aveva coniato il concetto di *vergogna prometeica* ad indicare il senso di minorità degli umani nei riguardi della maggiore efficacia e durata delle cose e, soprattutto, aveva indicato nella atrofia dell'immaginario umano rispetto alla potenza delle macchine il segno di una *reductio a nihil* delle possibilità degli umani tutti, che si sarebbero arresi ad una prossima consunzione dell'intero pianeta.

Il tanto decantato progresso - la grandiosa secolarizzazione delle attese messianiche - procede a passi giganteschi per quanto riguarda macchine e oggetti, ma abbandona gli umani a pulsioni egoistiche e alla sensazione di essere superflui e attardati. La ragione calcolante la fa da padrona, forte di una tale prepotenza e velocità di virtualizzazione e di calcolo da imporre agli umani una condizione di passività. Il progresso della civiltà, e con esso della conoscenza, è stato segnato, ovviamente, da un certo affrancamento dalle pulsioni più istintive e da una disponibilità al distacco dall'immediatezza della sensazione. Ma la rassegnazione allo status quo, per altro dai più considerato ingiusto e deludente, non può che stremare e irritare gli animi. "Non è la memoria inseparabile dall'amore, - scriveva Adorno - che vuol conservare ciò che passa, ed ogni moto della fantasia non è generato dal desiderio, che trascende ciò che esiste e pur gli resta fedele, in quanto traspone i suoi elementi? [...] Certo, con la crescente oggettivazione del mondo, il senso oggettivo delle conoscenze si è sempre più svincolato dal loro fondo impulsivo; e la conoscenza manca al suo compito quando la sua attività oggettivante resta sotto l'influsso dei desideri. Ma se gli impulsi non sono conservati e superati nel pensiero che si sottrae a questo influsso, non si realizza conoscenza alcuna, e il pensiero che uccide suo padre, il desiderio, è colpito dalla nemesi della stupidità"<sup>17</sup>. Questa vischiosa stupidità, imposta ed insieme reattiva, è l'esito, dunque, del trionfo di quelle che Spinoza chiamava *passioni tristi*, quelle che intaccano lo scopo essenziale dell'animo umano, per il quale "finché la Mente immagina ciò che aumenta o favorisce la potenza di agire del nostro Corpo, il nostro Corpo è affetto da maniere che ne aumentano o ne favoriscono la potenza di agire"<sup>18</sup>. Così l'immaginazione si atrofizza, l'animo s'incattivisce e furia e sconforto sembrano predisporre ad una nichilistica violenza.

---

<sup>16</sup> Ibid., pp. 47 - 48.

<sup>17</sup> T. W. Adorno, op. cit., pp. 141 - 142.

<sup>18</sup> B. Spinoza, *Etica*, parte III, XII in *Etica e Trattato teologico-politico*, p. 201, UTET, Torino, 2008.

Che non si tratti soltanto di dilemmi psichici o esistenziali è, tristemente, comprovato dai dati empirici della nostra attuale condizione: la sperequazione sempre più esorbitante tra pochi ricchi e i numerosi poveri, la recrudescenza di fenomeni violenti nelle metropoli, la stabilità dei morti sul lavoro, il rinnovato infuriare di guerre sempre più vendicative ed efferate in territori che per lunghi anni se ne volevano esenti, l'ingente numero di esseri umani torturati o morti nel tentativo di scampare alla miseria, la disponibilità ad istituire campi di concentramento – come prima della soluzione finale avrebbe voluto fare, in Madagascar, Hitler con gli ebrei - in cui smaltire, con effetto dichiarato deterrente, i disgraziati della terra, la esecrazione di cui sono fatti oggetto i più deboli, l'estrema riduzione delle possibilità di ascesa sociale, il consumo devastante delle risorse della terra, la precarizzazione del lavoro e la riduzione dello stato sociale, la mortificazione della disponibilità all'argomentazione razionale sostituita da muscolari esibizioni verbali che non temono di risultare ben al di sotto del più frusto buon senso, il larvato consiglio di non disturbare troppo i potenti, la persuasione che degli altri bisogna sempre diffidare e che soltanto da soli, mettendosi al servizio di chi conta, ce la si può cavare.

È ovvio che a guardare con qualche obiettività ai lidi occidentali la situazione sopra descritta sembra iperbolica: basterebbe elencare i tempi in cui si praticava la schiavitù, i contadini erano sottoposti alle *corvée* o gli operai nelle industrie ottocentesche obbligati a massacranti turni di lavoro di anche quattordici ore, si bruciavano gli eretici o le streghe, il potere era questione di poche dinastie, la stragrande maggioranza degli umani viveva in condizioni di penuria e l'ascesa sociale era ben più che una pia illusione. Basterebbe, altrimenti, allargare lo sguardo alle condizioni attuali di molte persone di altre latitudini, che vivono prive di libertà, soggette ancora a repressivi poteri teocratici e muoiono di fame e di malattie epidemiche in territori privi persino d'acqua corrente. Il fatto è però che un'analisi obiettiva non può che verificare un regresso di speranza e senso critico anche nei lidi che si sono giovati della rivoluzione illuminista. Una sensibilità propensa alla violenza e all'irrigidimento in atteggiamenti spietati e razzisti nei riguardi dell'altro pare riacutizzarsi. L'atrofia della capacità di immaginare un mondo più giusto e accogliente produce atteggiamenti reattivi ed egoistici, spinge ad affidarsi (o ad assoggettarsi) alla forza bruta e ingiustificata. “Quando non c'è più via di scampo, - scriveva ancora Adorno – diventa perfettamente indifferente, per l'impulso di distruzione, rivolgersi verso altri o verso il proprio soggetto: due cose tra cui, del resto, non ha mai fatto una netta distinzione”<sup>19</sup>.

Naufrago nel collasso del Senso, l'individuo sente i morsi della solitudine e della inibizione ad intrecciare un qualsiasi legame che non sia precario e utilitaristico. Dalla famiglia all'amicizia sino ai partiti di massa tutti i collanti sociali si sono disgregati, ma la libertà non garantisce autonomia bensì sembra minacciare desolazione e insicurezza angosciosa. Se l'angoscia è timore senza oggetto, gli umani sembrano preferire rintanarsi in una livorosa (e obiettivamente paradossale) paura dei più deboli. Sconsigliata la solidarietà e considerati i potenti troppo distanti dalle proprie beghe quotidiane, non resterebbe che infierire su chi sta peggio.

“Io dico che coloro che dannono/ – scriveva Machiavelli, ben prima di Marx – condannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare biasimino quelle cose che furono la prima causa del tenere libera Roma, e che considerano più a' rumori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e'/essi/ non considerino come e' sono/vi sono/in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello dei grandi e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà,

---

<sup>19</sup> T. W. Adorno, op. cit., p. 116.

nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma<sup>20</sup>. Machiavelli sottolineava il prospettivismo che in genere accompagnava l'azione e il pensiero dei gruppi sociali. Oggi, però, qualsiasi legame sociale sembra essere sparito. Se il proletariato non esiste più e dunque non ha come unirsi, chiunque, anche il più povero, tende a considerare improvvida una duratura alleanza. Secondo la logica hobbesiana si verrebbe, ricondotti alla guerra dell'uno contro l'altro. Soltanto i grandi potentati economico-finanziari, percepiti come irraggiungibili e coperti da un alone di mistero, possono difendere i loro interessi corporativi. Per quanto, a lungo andare, anch'essi – sotto sotto si suppone – finiranno per divorarsi l'un l'altro. In una sorta di anacronistico ritorno alla concezione feudale, la faccenda dell'organizzazione sociale dei mortali si ridurrebbe allo scontro fra i grandi signori e a tutti gli altri – quasi tutti precipitati nello scompiglio rovinoso dei picari – non rimarrebbe che mettersi al servizio del più forte per scampare i pericoli sempre più invadenti della foresta. Il capitalismo – qualcuno ha preso a suggerire – sarebbe, in effetti, esso stesso invasato da una pulsione di morte. Come il miliardario Eric Parker del romanzo *Cosmopolis* di Don De Lillo, segregato nella sua *limousine* bianca, dilapidando tutte le sue risorse, il capitalismo andrebbe senza troppi sussulti incontro alla propria rovina<sup>21</sup>. Quanti non capitalisti, prima che la sua fine sia matura, avrà però straziato?

Eppure – a ben pensarci e senza dimenticare che la tregenda non è ancora giunta al capolinea – andrebbe tenuto a mente che gli umani hanno saputo dare il loro meglio quando hanno provato a coniugare la loro perenne instabilità, il loro ontologico – a differenza di tutti gli altri viventi - eccepire dalla specie (gli umani sono necessariamente irripetibili e non si rassegnano a ribadire la loro specie) con la consapevolezza che la felicità non può esser tale se non accomuna tutti gli altri. Essa sa più di rapina che di gioia se la società esibisce e ribadisce spudoratamente le sue ingiustizie.

*La Madonna Sistina* è un breve racconto/saggio di Vasilij Grossman, autore ucraino che seppe sia documentare l'inumana ferocia dei nazisti - che gli uccisero la madre - sia, benché comunista appassionato in gioventù, sbugiardare le ipocrisie e le violenze del regime sovietico. Morì, per questo, povero, senza cure per un cancro allo stomaco e senza alcuna speranza di veder pubblicati i suoi romanzi – fatto che fortunatamente non si verificò - perché censurati dal PCUS. La Madonna Sistina è un quadro di Raffaello, che nell'Unione Sovietica rimase per circa un decennio prima di essere restituito alla pinacoteca di Dresda a cui l'Armata Rossa l'aveva sottratto alla fine della II guerra mondiale. La Madonna ritratta da Raffaello – scrive Grossman, dando avvio ad un'appassionata riflessione - “è anima e specchio dell'uomo, e chiunque la guardi coglie in lei l'umano: è l'immagine del cuore materno, per questo la sua bellezza è intrecciata e fusa in eterno con la bellezza che si cela – profonda e indistruttibile – ovunque nasca e cresca la vita<sup>22</sup>. Questa Madonna – precisa Grossman - è l'espressione più atea della vita: essa è profondamente terrena e ancora più terreno è il bambino che porta in braccio. La Madonna non nasconde il bambino al destino che lo attende. Al destino lo offre, invece. Perché entrambi, madre

---

<sup>20</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cap. IV, Milano, 1984.

<sup>21</sup> “Il concetto di proprietà cambia di giorno in giorno, di ora in ora. – così a Parker si rivolge Vija Kinski, la sua supermanager, a sottolineare quasi la sindrome da incongruo *potlach* che seduce il capitale – Le somme esorbitanti che la gente spende per terreni e case e barche e aerei. Tutto questo non ha niente a che vedere con le tradizionali sicurezze, okay. La proprietà non c'entra più niente con il potere, la personalità e il controllo. Non c'entra con l'ostentazione volgare o l'ostentazione raffinata. Perché non ha più peso né forma. L'unica cosa che conta è il prezzo che paghi. Tu stesso, Eric, pensaci. Cos'hai comprato con i tuoi centoquattro milioni? Non dozzine di stanze, panorami ineguagliabili, ascensori privati. Non la stanza da letto ruotante e il letto computerizzato. Non la piscina o lo squalo. I diritti sullo spazio aereo, forse? Oppure i sensori e il software di registrazione? Non gli specchi che ti dicono come stai quando ti guardi al mattino. Li hai spesi unicamente per la cifra in sé. Centoquattro milioni. Ecco cosa hai comprato. E li vale tutti. La cifra si giustifica da sola”. D. DeLillo, *Cosmopolis*, p. 67, Einaudi, Torino, 2006.

<sup>22</sup> V. Grossman, *La Madonna Sistina*, in *Il bene sia con voi!* p. 44, Adelphi, Milano, 2011.

e figlio, sanno che il destino dell'umano è immancabilmente difficile. Il passo leggero e delicato della Madonna Sistina con il bambino in braccio diviene la metafora dell'avanzare dell'umano nella storia, di quell'umano che sapeva resistere alle violenze più efferate, di quell'umano che, senza nascondersi le sofferenze, sapeva sperare in un mondo gentile che non si rassegnasse alla forza brutta e all'ingiustizia. Per Grossman, malgrado la storia fosse troppo spesso inumana, “la forza della vita, la forza dell'umano nell'uomo è enorme, e nemmeno la forma più potente e perfetta di violenza può soggiogarla. Può solamente ucciderla. [...] In un'epoca di ferro la vita, se anche muore, non è comunque sconfitta”<sup>23</sup>.

Ci vogliono rigore e utopia, pensiero che guarda in lontananza ma non chiude gli occhi e il cuore alla prossimità, passione e pazienza per non abbandonarsi all'uragano dei tempi. Per non arrendersi all'inferno della cecità nei riguardi del futuro e del passato. Se il ritorno alla violenza ancestrale – compierla o patirla – sembra essere il triste orizzonte di un tempo dissennato, non si può però non ricordare quante acquisizioni nel campo dei diritti universali gli umani abbiano saputo conseguire. Nella storia del processo di affrancamento dai bisogni, di riconoscimento reciproco e di accrescimento della giustizia, un ennesimo passo in avanti era stato – sia detto fuor di imbarazzo – compiuto dalle aspirazioni del socialismo. Adesso il socialismo sembra languire e aver smarrito la sua tensione. Ma – per non cedere alla tentazione di obliare quelle speranze che sanno donare agli umani una gioiosa gentilezza – si conclude questo scritto riallacciandosi al testo da cui si era cominciato e che, tutto sommato saggiamente, non fa troppo affidamento sulla vocazione implosiva del capitalismo. “Ormai, infatti, - si legge ne *L'idea di socialismo* - sembra tramontata la fiducia in una tendenza immanente del capitalismo all'autodistruzione, così come sembra spenta la speranza riposta in una classe prodotta dal capitalismo stesso che custodirebbe in sé il seme di una società nuova. [...] Quanto più il socialismo sarà vicino alle trasformazioni dei conflitti attuali, tanto più diverrà il portavoce morale delle aspettative di libertà non soltanto rispetto ai rapporti di produzione, ma anche rispetto alle relazioni personali e alle possibilità di cogestione politica”<sup>24</sup>. Se il disegno della e nella storia sostanzialmente non si dà, è al recupero del più generoso immaginare che possiamo affidare un'esistenza che non sia schiava dell'abbruttimento e della violenza. Purché questo immaginare tenga ben presente che le ristrettezze economiche rendono spesso asfittiche le aspirazioni e induriscono gli animi. E dunque, assai concretamente, si lavori per ridurre il più possibile la forbice tra abbienti e non abbienti.

---

<sup>23</sup> Ibid., p. 50

<sup>24</sup> A. Thonet, op. cit., p. 133.